

Venerdi 07 Luglio 2006, pomeriggio

GIANNI MURA, Progetto Pilota

1.56.00

Ognuno ha il suo mestiere: io sono territorialista, quindi di questo vi parlo. Vedete, lo dico a Orlando, lo dico all'Assessore. Se lo guardo da territorialista, il processo, io ci metterei un po' meno enfasi. Cioè, appare una Sardegna – nei ragionamenti e nel lavoro di questo anno e mezzo – che è omogenea. Se io dovessi ascoltare dall'esterno – a una riunione – se io dovessi ascoltare dall'esterno il riporto dell'attività di questo anno e mezzo, in particolare quella brillantissima dei Laboratori, in particolare di quelli di Oristano e Nuoro, perché – qualcuno lo domandava e io lo dico – perché non è tutta omogenea l'esperienza dei Laboratori. Beh, se io dovessi fare una valutazione sul riporto di questa esperienza, io desumo una Sardegna nella quale non vi sono grandi problemi territoriali, non vi sono problemi strutturali dal punto di vista territoriale, non vi sono punti di particolare crisi, ma vi è una situazione rispetto alla quale la progettazione territoriale si propone alcuni obiettivi, certamente giusti, certamente condivisibili: l'aumento dello sviluppo, l'aumento della capacità delle imprese di fare e di fare sistema, di fare rete, di esportare, l'aumento del prodotto interno lordo, l'aumento dell'occupazione, cioè l'incremento dei parametri dello sviluppo in una regione che complessivamente è in ritardo di sviluppo e ha parametri di rappresentazione da regione in ritardo di sviluppo.

Ma badate, la situazione non è solo questa, non è solo questa. In Sardegna noi siamo nel mezzo di una straordinaria crisi territoriale, che ha oramai cinquant'anni – perché si manifesta nelle proporzioni attuali nell'immediato dopoguerra – che è la crisi dell'assetto territoriale della Sardegna. Una regione che aumenta popolazione con valori bassissimi, una regione che negli ultimi cinquant'anni presenta uno spostamento di popolazione straordinario dall'interno verso le aree urbane e verso le coste, una regione che se non viene invertito lo scenario tendenziale, chiamiamolo così, quello degli ultimi cinquant'anni, al 2050 – che può sembrare una data straordinariamente lontana, ma il 1950 è quindi è vicinissimo anche il 2050 – al 2050 vedrà 100 comuni della Sardegna su 370 scomparire dalla carta geografica per assenza di abitanti. E di questi 100 comuni, circa trenta, sono di fatto già scomparsi, perché mantengono è vero i consigli comunali, mantengono le rappresentanze istituzionali, hanno reti fognarie, hanno, come dire, le infrastrutture fisiche, ma non hanno più vitalità sociale, non hanno più vitalità economica: il parroco va una volta al mese a far messa, l'ufficio postale se ne è già andato, la scuola elementare la si fa per comuni più avanti e così via.

A volte io pongo con questa nettezza, a questo processo di decisiva importanza, non uso il termine straordinaria, decisiva, perché se lo si sbaglia siamo morti tutti, quindi meno enfasi e più verifiche, allora io pongo il problema a questo processo. Ma come guarda la Progettazione Integrata il processo della ricostruzione o della ridefinizione di un sistema strategico territoriale, ma quindi anche sociale ed economico, per i prossimi decenni rispetto ai quali le risorse in campo e le energie messe in campo in questi mesi sono decisivi. Io lo dico con la nettezza con cui bisogna dire queste cose. Questo pensiero nella pianificazione territoriale della Sardegna non c'è. E io spero che venga recuperato nella fase della realtà processuale – che veniva detto prima – che è iniziata l'altro giorno e che si prolunga nei prossimi tre, quattro mesi, quando da temi omogenei occorrerà passare all'assegnazione di risorse e occorrerà necessariamente individuare delle priorità. Siccome immagino che non ci siano le risorse per tutte le azioni contenute, non i progetti, le azioni e i territori contenuti all'interno delle 12.000, 13.000 manifestazioni di interesse che sono arrivate. E

immagino che bisognerà fare sintesi di strategia, che non può essere solo considerata fatto tecnico, sintesi di strategia per vedere se, per esempio, la progettazione territoriale si pone l'obiettivo che sta alla base della programmazione europea che è quello della coesione interna regionale, che è quello della coesione interna regionale.

Allora, da questo punto di vista, una serie di parole d'ordine decisive e, come dire, fondative che sono presenti nella programmazione europea, nella filosofia della programmazione europea, nel nostro documento di programmazione, nella nostra attività, come per esempio quello della competitività, e assumono un altro significato. Perché che vuol dire competitività tra territori in agonia e territori come quelli urbani e costieri che sono in difficoltà rispetto ad altri territori, ma non sono in agonia, che vuol dire competitività? Come la realizzo la coesione e l'esigenza non solo di impedire lo spopolamento di 200 su 370 comuni – perché il fenomeno dello spopolamento non è che riguarda i 100 comuni che scompaiono, riguarda tre quarti dei comuni della Sardegna – ora, come contempero le esigenze di disegnare un quadro di coesione introducendo tempi e misure che oltre a guardare ai processi di produttività e a correggere le distorsioni del mercato guardino anche alle esigenze di disegnare una nuova strategia che inverta questi fenomeni? Badate, questa è una domanda alla quale in Sardegna non diamo – non è che non date – non diamo risposta da molti decenni, non da mesi, ma da molti decenni. Ma il fatto che a questa domanda non ha dato risposta, non era neanche pronta come problema, nella stagione della rinascita – se si va a riguardare i documenti della rinascita questo tema dello squilibrio interno che pure era già demograficamente riconoscibile anche, insomma, se era più vicino all'inizio del fenomeno, i temi della rinascita sono a cavallo degli anni Settanta, degli anni Sessanta nella fase più propositiva – non l'abbiamo introdotte nelle fasi successive, a me pare che non lo stiamo introducendo nella fase della progettazione europea di questo sessennio, nella quale fase storica invece il problema della rottura demografica e territoriale della Sardegna invece è assolutamente conosciuto, studiato, quantificato rappresentato non solo dai territorialisti.

In questa direzione io penso che per esempio la progettazione territoriale dovrebbe recuperare un po' di più la progettazione locale. Progettazione territoriale e la progettazione locale non sono la stessa cosa, perché il metodo della progettazione locale o comunque dei sentieri dello sviluppo locale è un metodo che è in primo luogo locale. Se io devo fare un progetto di sviluppo locale nel Barigadu o nel Montiferru – aree in straordinaria crisi dal punto di vista economico, demografico, sociale, produttivo e quant'altro – il percorso per la costruzione di questo processo parte dalle difficoltà e anche dalle contraddizioni di questo territorio. Non si limita a riproporre in questo territorio un percorso apparentemente virtuoso in quanto fatto su un territorio virtuale.

Io penso che questo aspetto, nel disegno della realtà, non nel primo ma nel secondo disegno, possa essere recuperato, possa recuperare. Io mi rendo conto che ci sarebbe bisogno di più tempo per introdurre anche questa complessità, ammesso che la si condivida, in quella fase di decisione. Ma non c'è dubbio che questo è un problema al quale voi arriverete, come ben sapete, tra qualche settimana, quando misurerete lo scarto esistente fra la domanda di trasformazione, di attese di trasformazione e le possibilità concrete di realizzare trasformazione. Non solo le possibilità quantitative, anche le possibilità dei percorsi che sono abbastanza imbrigliati nel sistema del Por e del Complemento.

Segnalo alcuni elementi coerenti rispetto a questa preoccupazione e poi avanzo una proposta. Che vuol dire sviluppo locale? Cosa vuol dire coniugare questa esigenza di sviluppo locale rispetto alle dinamiche dell'attuale processo economico. Per esempio, badate quando noi esamineremo alla fine la spendita delle risorse, per esempio in alcune azioni – penso alla siccità – noi scopriremo che è tutto basato su una competizione omogenea tra territori, su cui i soggetti decisionali sono tre persone, di valore, ma tre persone che, alla fine del percorso, avranno gestito 300 milioni di euro, a spanne. Io mi chiedo se i nuovi decisori dello sviluppo regionale nella stagione della

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

programmazione europea della Sardegna possono essere tre persone tecniche, non tre soggetti politici o tra i quali il riferimento strutturale come possono essere i Laboratori, tre persone, che assumono la competizione correttamente, il tema della progettazione, del confronto, della qualità in modo omogeneo, guardando a una Sardegna omogenea. Guardatevi l'ultimo risultato del bando sulle città, guardatevi i precedenti, e scoprirete che c'è una concentrazione di punteggi, di posizioni e di risultati sempre verso le stesse aree in un quadro di riferimento – è la proposta che voglio fare – che non sposa, invece, le specificità della Sardegna, e con questo voglio chiudere dal punto di vista territoriale. Noi non siamo una regione omogenea, noi non siamo una regione popolata. Siamo una regione in difficoltà dal punto di vista del rapporto territorio-risorse territoriali-esigenze dello sviluppo-popolazione. La storia della Sardegna, che è importante nei processi di costruzione delle decisioni perché ha realizzato e definito il dna degli abitanti della Sardegna, guarda ancora ai territori storici della Sardegna come le unità di riferimento a cui pensare. In Sardegna non ci sono otto province. Le otto province della Sardegna sono otto territori virtuali che non rappresentano il sistema aggregativo dei territori della Sardegna, non lo rappresentavano le quattro precedenti e non lo rappresentano le otto attuali. La Sardegna quando guarda al suo interno, quando gli imprenditori parlano a casa loro, con le loro famiglie, con i loro dipendenti, hanno come quadro di riferimento territoriale la loro regione storica, che magari è fatta di 15.000 abitanti e non ha per esempio, all'interno di questi 15.000 abitanti un polo urbano, nella connotazione urbana che noi diamo a questo termine. Allora quando parliamo di aree urbane, se utilizziamo un modello continentale, l'*urban center*, che guarda all'aggregazione delle popolazioni come strumento per misurare se i fenomeni sono urbani oppure no, individua in Sardegna al massimo otto poli urbani. Ma questi otto poli urbani – il bando *Polis* – non sono in grado di rappresentare le venti regioni storiche, perché questa regione storica, per esempio, non ha un polo urbano. E per questa regione storica il paese di Seneghe, oppure quello di Cuglieri che ha appena tremila abitanti, è il polo urbano di questo territorio. E nel sistema del rapporto tra poli urbani e aree rurali se assumo a riferimento questo ambito territoriale, il sistema delle decisioni varia notevolmente. Perché attribuisco rango di polo urbano a un luogo senza il quale io considero rurale e se gli attribuisco rango di polo urbano funzionale all'interno di un sistema territoriale consolidato e vivente gli do le funzioni del polo urbano. Ecco io lo pongo in questo modo, un po' *tranchant*, ma badate è un problema serio e questo problema si porta dietro anche un problema di consenso sul sistema della progettazione territoriale, che non sottovaluterei perché andiamo ad affrontare eventi importanti dal punto di vista delle decisioni da assumere. Rispetto ai torinesi tutti abbiamo il dovere, anche il diritto ma soprattutto il dovere, di introdurre fiducia nel processo, di credere fortemente nel processo, di sostenerlo, di non mettere questioni strumentali per il gusto della strumentalità, ma il processo deve essere capace di recepire la complessità della situazione senza che questa diventi un elemento di conflitto. I nuovi territori, se la mia ipotesi, se il mio punto di partenza è corretto, il risultato della Progettazione Integrata deve sostenere una ipotesi di organizzazione territoriale di questo tipo. Perché, lo dico con una battuta, se la progettazione territoriale integrata avesse successo – nel senso che aumentasse il Pil, aumentasse la capacità delle imprese di esportare, di innovarsi, di fare rete, di far sistema, eccetera, eccetera, eccetera – e però non aumenta la capacità dei territori deboli di mantenere al proprio interno popolazione, forze giovani, le parti scolarizzate della popolazione, comunque il saldo sociale di questa operazione è una sconfitta. Perché questa Sardegna con un milione e mezzo di anime e con un territorio così vasto, senza i cento comuni che lo scenario tendenziale dice che scompariranno, è un'altra Sardegna. Magari una Sardegna in cui il fattore Pil di sintesi potrà anche essere positivo e competitivo, ma è un'altra Sardegna che non sta in piedi. Ecco io penso che ci sia ancora il tempo per introdurre nel percorso che finora è stato costruito e che ha nelle fasi dei prossimi mesi i momenti più delicati e più difficili – io condivido molto la notazione elegante che è stata fatta, l'intervento di Anna, la condivido molto – e credo che meriti di essere analizzata senza

Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>

pensare che possa attuarsi in quella fase, che è una fase molto concertativa, una dimensione assolutamente, assolutamente è sbagliato, abbastanza dirigistica che ha invece caratterizzato la fase dell'ultimo anno.



Created with an evaluation copy of Aspose.Words. To discover the full versions of our APIs please visit: <https://products.aspose.com/words/>